



Sergio Pininfarina

Industriali prudenti: «Non siamo in caduta libera»

ROMA. Il futuro non è così nero come lo si dipinge, anzi il peggio potrebbe già essere passato. Gli industriali privati italiani rispondono in questo modo a quanti parlano di una brutta frenata della nostra economia: «Questo è il momento della saggezza e della prudenza», dice Stefano Micossi, responsabile dell'ufficio studi della Confindustria, intervenuto ieri a Trevi ad un convegno organizzato dal centro di formazione Nemetra. L'ultimo quadrimestre dell'anno ha portato delle «cattive sorprese», tuttavia «dopo un 1990 peggiore di quanto ci si aspettasse, il 1991 potrebbe essere migliore di quanto non si tema. Anche perché - prosegue Micossi - l'economia italiana ha effettuato un aggiustamento molto rapido alla domanda più debole, senza compromettere le risorse finanziarie e, forse, anticipando il ciclo avverso».

Tuttavia, secondo la Confindustria, affinché il barometro della nostra economia cessi di indicare brutto tempo, sono necessarie due condizioni: la prima è che non scoppia la guerra nel Golfo, la seconda è che non si ripetano gli errori del passato in politica economica. Se sul primo punto si può praticamente solo sperare, sull'altro gli industriali sembrano avere le idee molto più chiare: «A questo punto bisogna mettere il cappello ai redditi, agli stipendi e alla spesa nel settore pubblico».

In questa chiave va letta, almeno in parte, anche l'attuale situazione di tensione sui tassi di interesse nel nostro paese. Che si spiega, dice Micossi, con la mutata attitudine della Bundesbank, ma anche con gli ultimi dati mensili sull'inflazione. Tuttavia è bene non enfatizzare troppo questi dati: l'inflazione non è esplosa, ma è alta per gli errori di politica economica».

Un altro punto critico per la Confindustria è quello dei mercati finanziari. E anche in questo caso la polemica è rivolta a governo e forze politiche: «Oggi molte imprese hanno bisogno di capitali di rischio - sottolinea Micossi - ma il sistema finanziario non offre strumenti adeguati. Ci piacerebbe avere una Borsa, ma con regole chiare ed intermediari istituzionali. Ma soprattutto gli industriali sembrano intenzionati a chiedere al governo agevolazioni fiscali che favoriscano le concentrazioni e le fusioni delle imprese, le stesse - dicono - concesse alle banche con la legge Amato».

Quale recessione/2 Guerra o no la dipendenza da pochi fornitori di greggio ha reso l'economia fragile instabile e stagnante

Un rapporto dell'Ocse sugli Usa indica nelle importazioni la causa dei disavanzi commerciali e della ripresa dell'inflazione

«È il petrolio che ci affonda»

È stato pubblicato ieri il Rapporto Ocse sull'economia degli Stati Uniti dove si sollecita l'aumento del risparmio attraverso la riduzione dei disavanzi quale replica alla recessione. Ma gli Stati Uniti importano il 45% del petrolio, 2,8 miliardi di barili all'anno: a 30 dollari il barile è inflazione e disavanzo estero assicurati. È un problema di tutto l'Occidente, una chiave del futuro.

RENZO STEFANELLI

Sia la lunga ascesa dell'economia di Giappone, Stati Uniti ed Europa occidentale che l'attuale recessione hanno come componente essenziale il petrolio: è questa in definitiva la posta in gioco della guerra del Golfo? Nel corso del 1990, in un breve arco di tempo, l'aumento dei prezzi del petrolio ha spostato 80 miliardi di dollari nei conti bancari dell'Arabia Saudita che ha fornito circa la metà della quota di petrolio che sarebbe spettata ad Irak e Kuwait. Sono rimasti i petrodollari. I nuovi petrodollari non sono più nei conti di una decina di paesi, alcuni dei quali con popolazione numerosa e indebitati, ma in quelli dell'Arabia Saudita, degli Emirati e pochi altri.

Se questo fosse, la guerra potrebbe finire domattina e con essa la recessione economica intesa come problema mondiale (Stati Uniti e Inghilterra avrebbero gran parte dei problemi creati dalla loro politica sociale). È provato infatti che la domanda mondiale di petrolio può essere soddisfatta anche senza la produzione di Irak e Kuwait. Anzi, in presenza di bassi consumi abbiamo un eccesso di produzione. L'Arabia Saudita ha superato facilmente i 7,5 miliardi di barili-giorno e pare possa estrarre 8,5 milioni.

Si danno consigli all'Arabia Saudita: alla conferenza Opec del 12 dicembre dovrebbe promuovere l'accordo per scendere ai 20 dollari al barile contribuendo in modo decisivo al superamento dei pericoli maggiori di recessione mondiale. È nell'interesse dei produttori di petrolio poiché in caso contrario si potrebbe avere un crollo a 12 dollari. Non è già avvenuto pochi anni fa? Ma se l'Arabia Saudita deve fare questo favore dovrà entrare in nuovi rapporti politici con gli altri paesi produttori. Con l'Iran, ad esempio, che ha accumulato in mare 30 milioni di barili in vendita pur di non favorire il ribasso dei prezzi. L'Opec è oggi essenzialmente una finestra politica dalla quale si parla ai paesi arabi e del Terzo mondo a chi ha la responsabilità per le brutali oscillazioni del prezzo del petrolio. Si dice che il 12 a Ginevra ci saranno anche gli irakeni. Nessuno osere prendere atto della fine dell'Opec come sede per il coordinamento delle politiche di produzione e dei prezzi. Quindi, non ci aspettiamo alcuna decisione che consenta di riportare il prezzo del petrolio a 18-20 dollari, per cause essenzialmente politiche. Da questa parte solo un crollo dovuto all'inondazione dei mercati può fare il miracolo.

L'alternativa, esaminata fino dall'agosto scorso, è attingere alle riserve fino ad abbassare il prezzo. La vendita di cinque milioni di barili da parte degli Stati Uniti è invece rimasta isolata. Gli ambienti internazionali che avevano fatto la proposta hanno poi lasciato cadere. Si preferisce pagare il prezzo in termini di inflazione, recessione, squilibri delle bilance: ecco un altro profilo necessario dell'attuale congiuntura. In senso logico, si maggior

Così l'inflazione dopo il Golfo

	OTTOBRE	TRE MESI	12 MESI
ITALIA	0,9	2,1	6,8
BELGIO	0,7	2,2	4,3
DANIMARCA	0,2	2,0	2,7
RFG	0,7	1,3	3,3
GRECIA	2,4	6,6	22,3
SPAGNA	0,9	2,6	7,1
FRANCIA	0,5	1,6	3,8
IRLANDA	—	1,1	3,5
LUSSEMBURGO	1,0	2,2	4,2
OLANDA	0,3	1,5	2,9
PORTOGALLO	1,1	3,5	14,4
GRAN BRETAGNA	0,8	2,8	10,9

L'indice dei prezzi al consumo nella Cee è cresciuto ad ottobre dello 0,7 per cento, portando il tasso di inflazione su base annua al 6,3 per cento. Da luglio a ottobre, nei tre mesi seguiti all'inizio della crisi del Golfo l'inflazione nella Comunità è cresciuta del 2,0 per cento. Lo hanno reso noto oggi i servizi statistici della Cee.

prezzo del petrolio è l'altra faccia dell'embargo all'Irak. L'embargo è un grosso affare per gli altri esportatori di petrolio. Una logica di guerra dovrebbe portare al sequestro dei relativi «profitti di guerra» o a misure straordinarie per evitarlo. Presentare il prezzo attuale del petrolio come risultato di normali condizioni di mercato è solo una grossa ipocrisia. Nasconde chi ha effettivamente le chiavi della congiuntura e perché le tiene. Gli americani non fanno che confortarsi dicendo che la loro presenza militare diretta e determinante in Medio Oriente garantisce, fra l'altro, il loro futuro approvvigionamento energetico. Oggi, intanto, rovina la loro economia: se l'Arabia Saudita, l'Iran e qualche altro paese possono tenere alto il prezzo del petrolio (a proprio insperato profitto) gli altri paesi sono costretti a pagare un prezzo sempre più alto.

pendenza fra economia statunitense e politica mediorientale. L'America di George Bush guarda con orrore all'eventualità di dover tornare alle ricette che gli suggerì dieci anni un presidente debole ed incerto, un sognatore come Jimmy Carter. Egli parlava di indipendenza energetica ed evidentemente si sbagliava - era una concessione ad una opinione che reagisce soprattutto a vecchi slogan - ma la formula conta poco, la sostanza era e resta la diversificazione tecnologica e geografica delle fonti di energia.

L'idea di patti privilegiati - come quello lanciato da ambienti inglesi e tedeschi per una condivisione delle materie prime dell'Unione Sovietiche in cambio di capitali - è sbagliata oggi più che mai. Sbagliata quanto la sovrapposizione al problema politico del

Medio Oriente del problema, diversamente risolvibile, degli approvvigionamenti di petrolio. L'idea giusta è usare la capacità scientificamente tecnologica e politica per diversificare le fonti, quindi per allargarne la disponibilità per tutti.

L'America di Bush, dopo aver perso dieci anni a vilipendere i progetti di nuove fonti di energia, guarda con orrore a questo ritorno di pianificatori e propositi di politiche scientifiche e industriali pubbliche. Si viveva così bene quando tutti erano convinti che bastasse diminuire le tasse per vedere fiorire ogni tipo di impresa. Com'era bello credere che il prezzo sarebbe bastato a regolare la crescita delle fonti di energia più convenienti. Ma è stato, questo, un sogno più realistico di quelli proposti da Jimmy Carter?

Sta di fatto che negli ambienti scientifici degli Stati Uni-

ti - un po' meno in quello degli economisti - viene l'indicazione più concreta, in quanto lungimirante, di risposta alle costrizioni che derivano dalla rarità relativa e dalla geopolitica delle fonti d'energia. Basta prendere in edicola *Le Scienze* di novembre per rendersi conto come in questo decennio nei laboratori scientifici e nelle retrobotteghe della grande industria si è continuato a lavorare sull'ipotesi di rendersi più indipendenti dal petrolio (questo tipo di indipendenza è giusta e realistica).

Ci auguriamo che non sia necessaria una sconfitta dolorosa in Medio Oriente per precipitare la crisi che riporterà a livello di grandi scelte pubbliche l'indirizzo dell'economia.

L'Europa, che ha tanti motivi per farlo, indugia nel dibattito istituzionale. Ritenendosi al riparo per ora dalla recessione generale, indugia nel dibattito istituzionale a lungo termine. Avremo in dicembre le conferenze politica e monetaria, ma forse non avremo ancora il programma per l'energia sia pure nei formati consentiti, oggi alla ridotta autorità di Bruxelles.

C'è una causa obiettiva - il fatto che alcuni paesi si ritengono beneficiari in quanto produttori di petrolio o protetti da una crisi energetica - ad un errore di fondo che consiste nell'isolare lo sviluppo dei settori tecnologici di punta dall'ampiamiento della base produttiva che solo l'allargamento delle fonti di energia può consentire. Salvare l'industria dell'automobile e l'informatica va bene fino a quando esiste un mercato in espansione. Questa espansione si è fermata in Inghilterra per le scelte dei conservatori, ma l'Europa continentale non è certo vaccinata dalla tentazione di recuperare tutto sui ceti sociali più deboli e relativa degradazione delle strutture.

(Fine - La precedente puntata è uscita il 28 novembre)



Il presidente dell'Iri Franco Nobili

Lo ha annunciato Nobili. Progetto forse pronto già entro gennaio

Una superholding per Comit e Credito Italiano

Non ci sarà una fusione ma un collegamento quasi altrettanto stretto tra Banca Commerciale e Credito Italiano. Il presidente dell'Iri Nobili ha annunciato che l'Iri conferirà il 51% dei suoi istituti ad un'unica holding. Si delinea così il gruppo polifunzionale per la Bin. Il progetto di Nobili potrebbe essere pronto nei dettagli entro gennaio. Critiche del Pci che chiede che Piga riferisca in Parlamento.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Niente fusione tra Banca Commerciale e Credito Italiano ma coordinamento stretto, anzi strettissimo, sotto la direzione di un'unica holding. Lo ha annunciato ieri il presidente dell'Iri Franco Nobili a Berlino dove si è recato con una delegazione guidata dal ministro del Commercio Estero Ruggiero accompagnato anche dal presidente dell'Iri Gabriele Cagliari, dal presidente della Confindustria Sergio Pininfarina e da un centinaio di imprenditori italiani. Una mega missione lampo (appena 18 ore) per individuare il ruolo delle imprese italiane nella ristrutturazione economica e produttiva dei paesi dell'Est. Tuttavia, la visita ha fornito al presidente dell'Iri l'occasione di indicare con un altro dei suoi istituti di interesse nazionale percorsi oggi la stessa strada. Crediti è avvertito: «Potrebbe invece dirigersi verso un'altra capitale dell'Est europeo».

Nobili ha sostenuto che le ragioni dei vertici di Comit e Credito alla sua proposta sono state positive, mentre anche la Banca d'Italia seguirebbe con interesse l'iniziativa. Negativo, invece, il parere del responsabile della sezione Credito del Pci Angelo De Mattia secondo il quale Nobili sta risolvendo la vecchia ipotesi del presidente di Crediti Natalino Iri che però prevedeva di unificare tra Bin non due. Ed anche da questo punto di vista la cessione del Banco di Roma alla Cassa di Risparmio della capitale si rivela un'assurdità: se si pensava alle sinergie tra la Bin non si doveva dismettere Bancoroma».

L'espansione comunista non è convinto che il progetto di Nobili risponda ad un disegno strategico, quanto piuttosto ad un superstruttura. Tale holding costituirà il gruppo polifunzionale Iri. I settori del credito speciale, del parabancario, dei servizi che oggi fanno capo a ciascuno dei due istituti dovrebbero quindi venir scorporati dalle banche per essere unificati e riorganizzati in società distinte in seno alla finanziaria capogruppo.

Nobili ha annunciato che la partecipazione Iri in Comit e Credito scenderà al 51% anche se non ha fornito precisazioni sul collocamento dei pacchetti azionari eccedenti tale tetto né ha spiegato se le azioni Mediobanca in capo alle due Bin finiranno per confluire in un'unica scatola. Il presidente dell'Iri ha però chiarito che la «nuova entità» provvederà a «studiare attraverso gli stessi vertici attuali le sinergie per eliminare le sovrapposizioni ed individuare i migliori settori di operatività in Italia e all'estero».

Già ora, comunque, le due banche dovranno fare attenzione a non pestarsi i piedi con iniziative poco coerenti con l'esigenza di dar vita non a doppietta ma a sinergie. Ad esempio nell'aprire uffici all'estero. «La Comit è andata a Berlino Est già nel 1975 - ha fatto notare Nobili - Non credo sarebbe opportuno che un altro degli istituti di interesse nazionale percorra oggi la stessa strada». Crediti è avvertito: «Potrebbe invece dirigersi verso un'altra capitale dell'Est europeo».

Francesco Bignardi, presidente del Credito Romagnolo, era direttore generale dell'istituto di via Veneto. La commissione del Senato scioglierà la settimana prossima la riserva sull'apertura di un'inchiesta formale

Bnl Atlanta, il teste chiave ha un nome

È Francesco Bignardi il banchiere che vuol deporre davanti alla commissione speciale del Senato che indaga sullo scandalo della Bnl di Atlanta. Secondo indiscrezioni, la sua testimonianza riguarderebbe i rapporti interbancari della sede centrale di via Veneto e della filiale della Georgia. La commissione deciderà la prossima settimana sull'avvio di un'inchiesta formale. Convocati altri testimoni.

GIUSEPPE P. MENNELLA

ROMA. Oggi è presidente del Credito Romagnolo, ma fino all'estate del 1987 è stato direttore generale della Banca Nazionale del Lavoro. È lui, Francesco Bignardi, l'autore della lettera «riservata e personale» inviata al presidente della commissione speciale di Palazzo Madama che si occupa, attivamente, dei crediti facili all'Irak. La notizia - è stata confermata ieri sera dallo stesso presidente Gianuario Carta. Un primo

Ne è una prova il fatto che probabilmente la commissione avrebbe comunque chiesto un'audizione di Bignardi: fu proprio quest'ultimo a spostare Luigi Sardelli dall'Australia a New York con l'incarico di capo dell'area nord americana, area dove le cose non andavano troppo bene per la Bnl.

Il presidente del Credito Romagnolo non sarà l'unico ad essere ascoltato nei prossimi giorni. Al termine della riunione plenaria della commissione, i senatori hanno deciso la convocazione dell'ispettore centrale Costantini, del suo collega Pettì (che ha ancora in corso il lavoro su Atlanta), dell'ispettore della Bnl di New York, lo statunitense Louis Messere, autore di un rapporto in tre tranches precedente l'esplosione dello scandalo il 4 agosto del 1989. Questi funzionari sono, a vario titolo, coinvolti in episodi non del tutto chiari ai commissari. Il dottor

Costantini ispezionò alcune sedi nordamericane della Bnl ma non quella di Atlanta e fu latore a Roma di una lettera di Luigi Sardelli nella quale il capo area rimproverava con asprezza a Chris Drogout, direttore della filiale di Atlanta, di aver sconfinato «in modo sproporzionato» nei crediti all'Irak. Bisogna rammentare che il paese di Saddam Hussein era in guerra con l'Iran e per le banche esso presentava un rischio altissimo nei rapporti creditizi.

Nelle sue convocazioni, la commissione - come hanno detto il presidente Carta e il vice presidente Massimo Riva - procede per gradi. Non si esclude, quindi, la convocazione anche di chi era al vertice della Bnl quando l'Fbi fece irruzione negli uffici della Galasight Tower di Atlanta dove al 20 piano la Bnl di Atlanta ha gli uffici. Il presidente Nerio Nesi è

il direttore generale Giacomo Pedde, successore di Bignardi nell'incarico. Alle domande dei giornalisti sono state offerte risposte prudenti. È probabile che alcune, delicate audizioni siano considerate più produttive se la commissione agisse con i poteri dell'autorità giudiziaria, cioè se si trasformasse in una vera e propria commissione parlamentare d'inchiesta, secondo la originale proposta del Pci e della Sinistra indipendente.

Su questo punto neppure ieri è stata presa una decisione. Ora, la commissione si trova di fronte ad una montagna di documenti fatti pervenire dalla Bnl e dalla Banca d'Italia. Si apre la fase dell'analisi tecnico-politica delle carte. Poi la decisione sul prosieguo del lavoro e su i suoi caratteri. Secondo Carta, entro gennaio dovrebbe essere pronta la relazione per l'aula con lo accogli-

mento della riserva relativa all'inchiesta parlamentare.

Fra i tanti documenti giunti - non tutti utilizzabili - non compare il rapporto ispettivo della Federal Reserve americana. Esso è in possesso della Bnl e della banca d'Italia e non viene inviato al Parlamento perché sul rapporto insiste un vincolo di riservatezza radicato nei rapporti tra le banche centrali. Il Congresso americano ha rivolto un'ingiunzione alla Fed per ottenere - «sub poena» - il documento. La commissione italiana ha concordato con i senatori dell'opposizione Maurizio Ferrara, Carmine Giarola e Massimo Riva, secondo i quali il documento è indispensabile e che se dovesse permanere l'ostacolo della riservatezza saranno necessari i poteri della magistratura per acquisirlo, cioè la trasformazione dell'organismo in commissione d'inchiesta.

RENAULT 21. PIU' RICCA DI VANTAGGI.

Equipaggiamento speciale "sport" Chiusura centralizzata con telecomando Alzacristalli elettrici anteriori Divano posteriore con funzionalità 1/3 2/3 Renault 21 GTS: 2 e 3 vol. 90 cv. L. 20.369.000 chiavi in mano

Scegliete tutti i vantaggi che meglio corrispondono alle vostre esigenze nella grande gamma Renault 21: 25 versioni a 2 e 3 volumi o Nevada station wagon. Oggi in più: 1.500.000 DI SUPERVALUTAZIONE DELL'USATO. Vi aspettiamo per ogni informazione: l'offerta è valida fino al 14 dicembre 1990. È UN'INIZIATIVA DEI CONCESSIONARI RENAULT.

RENAULT 21. LA SCELTA ADULTA.